

Il presidente non esclude che il maltrattamento degli americani possa divenire la ragione per l'attacco

Delegati Usa alla Nato ammoniscono gli europei: «Non mercanteggiate il rilascio degli stranieri»

Bush avverte Saddam «Non toccare gli ostaggi»

Bush lancia un nuovo ultimatum a Saddam Hussein: «Basta con le brutalità verso gli ostaggi». E non esclude che il maltrattamento degli americani e l'assedio all'ambasciata Usa in Kuwait possano essere il «casus belli» per scatenare l'attacco. Mentre i rappresentanti Usa alla Nato ammoniscono gli Europei che sono da escludere «concessioni» all'Iraq anche se liberassero tutti gli ostaggi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG



Saddam Hussein

■ NEW YORK. Un Bush furioso di indignazione dinanzi alle telecamere dice di «avermi abbastanza» delle brutalità irachene in Kuwait nei confronti degli ostaggi. E alla domanda se questo è un ultimatum, una sorta di dichiarazione di guerra su uno dei tempi che sin dall'inizio aveva indicato come un possibile «casus belli», la minaccia all'incolmabilità degli americani prigionieri di Saddam Hussein, risponde: «Cosa farò? State a vedere. Ne ho abbastanza di questo tipo di trattamento nei confronti di cittadini americani».

Con l'intensificarsi di testimonianze sul maltrattamento cui sono soggetti gli stranieri in mano irachena, «specie gli

americani», di racconti su ostaggi tenuti al buio e costretti a dormire su pavimenti infestati, privi di nutrimento adeguato, alla bala di guardiani sadici, molti già ammalati e che impiorano gli vengono concesse almeno delle coperte con cui ripararsi dal freddo, quella degli scudi umani con cui Saddam Hussein pensa di difendere le proprie installazioni strategiche si profila come uno dei tempi principali su cui può ruotare la decisione americana di scatenare e giustificare un'azione militare. E tutti i messaggi che filtrano dai campi di prigione sollecitano un intervento dei marines perché li vengano a liberare. Gli stessi

parlamentari Usa sono talmente preoccupati da questo che nell'incontro avuto con Bush alla Casa Bianca martedì, quando questi ha definito «orribile e barbaro» il trattamento iracheno nei confronti degli americani loro prigionieri, e l'ha paragonato a quello nei lager nazisti e giapponesi, gli hanno chiesto senza mezzi termini se intendevate usare i maltrattamenti agli ostaggi come «pretesto» per la guerra.

Bush, pur negando di volerne fare un «pretesto», e pur dicendo che «per ora» punta ancora ad una soluzione pacifica, non ha escluso che queste brutalità possano essere ragione sufficiente a fargli dare l'ordine di attacco: «c'è la bandiera americana che sventola sulla nostra ambasciata in Kuwait e la nostra gente è l'interno affamata da un brutale dittatore. E voi pensate che io ne sia preoccupato? Avete dannatamente ragione. E cosa intendete fare? State a vedere, perché ne ho proprio abbastanza», ha detto.

Ma se Bush si mostra deciso a fare la guerra sul maltratta-

mento degli americani, allo stesso tempo non si impegna affatto a non farla se questo dovesse cessare. Fonti americane a Bruxelles fanno sapere che gli Usa hanno mandato un segnale preciso agli alleati europei della Nato sulla questione ostaggi non è ammissibile alcun «mercanteggiamento»; non si può consentire che l'Iraq tenti di dividere il fronte avversario con liberazioni spizie e bocconi, e comunque, anche se li liberassero tutti sono da escludere «concessioni», finché non si saranno anche ritirati dal Kuwait.

Ci si chiede se la escalation delle minacce e degli ultimatti, l'intensificarsi di quelli che le agenzie di stampa Usa definiscono «veri di guerra», sia legato all'approssimarsi, il 6 novembre, del più importante appuntamento elettorale americano a cavallo tra le scorse presidenziali e le legislative. Bush ieri si è dato da fare per negarlo. «Nemmeno al più vicino degli oppositori può venire in mente che un presidente degli Stati Uniti possa fare giochi politici sulla pelle dei nostri ragazzi dalla parte op-

posta del mondo», ha risposto indignato. Ma c'è chi dal Dipartimento di Stato spiega al «Washington Post» che c'è effettivamente un problema di «calibrare» in funzione della politica interna la pressione contro l'Iraq. «Abbiamo due udienze ben distinte. Da una parte c'è Saddam Hussein che ascolta e ovviamente si spera che gli venga una folgorazione, caschi per terra e si converte a Gesù. Dall'altra c'è l'udienza interna, cui va spiegato cosa stiamo a fare oggi», dice l'anonimo collaboratore di Baker.

Nella guerra dei messaggi ieri è intervenuto l'ambasciatore iracheno a Washington di-

tribuendo nel corso di una conferenza stampa il testo di un documento – un memorandum su un incontro nel 1989 tra il capo dei servizi di sicurezza del Kuwait e il direttore della Cia Webster, sequestrato negli archivi del paese occupato – che provrebbe un «complotto» tra Usa e Kuwait a danno dell'Iraq. Ma più effetto di questo ha avuto l'affermazione da parte dello stesso ambasciatore che l'Iraq insiste per una soluzione diplomatica, che ha fatto abbassare i prezzi del petrolio. Anche se contemporaneamente, parlando a Caracas, il ministro del petrolio saudita Yamani ha sostenuto che la guerra è una «possibilità imminente».

**Violenze a Gaza
Il ministro della Difesa:
«Impossibile chiudere i territori occupati»**

DAL NOSTRO INVIAUTO
GIANCARLO LANNUTTI

■ GERUSALEMME. Poco dopo la mezzanotte di ieri una pattuglia israeliana è caduta in un imboscata a Gaza città. La pattuglia, composta da quattro militari, procedeva a bordo di una camionetta quando si è trovata d'improvviso sotto il fuoco di armi automatiche. La sparatoria si è protratta per parecchi minuti e contro la jeep sono state lanciate anche due bombe; poi il commando attaccante si è dileguato. Uno dei soldati, ferito in modo non grave, è stato trasportato in ospedale con un elicottero mentre ingenti forze bloccavano tutta la zona e davano il via a un massiccio rastrellamento, nel corso del quale sono stati sparati circa 100 colpi. I militari israeliani hanno sostenuto che la guerra è una «possibilità imminente» ed anche perché – ha detto Arens polemizzando implicitamente con i governi laburisti del passato – la struttura economica del paese dipende per vasti settori dal lavoro palestinese: «interi imprese sono state fondate sulla forza lavoro dei terroristi, e dunque bisogna modificare la nostra economia nazionale per adeguarla ad una diversa politica». Arens pertanto ha esortato gli israeliani «a prepararsi ad un periodo difficile, durante il quale i civili, sia dentro che fuori Israele, saranno l'obiettivo di attacchi».

A Gaza lo scontro notturno e il successivo rastrellamento hanno creato un clima di effervescente, che ha provocato più tardi una nuova sparatoria. Un camion per la distribuzione delle bombole di gas al campo profughi di Jabalya non si è fermato all'alt di un agente e i soldati che dall'alto di una torretta sorvegliano il vicino campo di prigionieri di Ansar 2 hanno aperto il fuoco contro il veicolo; l'autista, Abdrehman Usrif di 24 anni, è stato ferito alla testa ed anche suo fratello Isa, di 12 anni, è stato colpito, fortunatamente in modo lieve.

In Cisgiordania è continuata nel campo profughi di Tulkarem l'operazione di polizia che già l'altro ieri aveva portato all'uccisione di un ragazzo di 18 anni: gli agenti hanno circondato una casa dove erano riuniti degli «shebab» (giovani attivisti) e quando questi hanno cercato di fuggire hanno aperto il fuoco, un diciannovenne ricercato da tempo è stato ferito seriamente alla schiena e arrestato, altri due giovani sono stati feriti in modo più lieve. All'ospedale di Ramallah è morto Mounee Abdalatif, di 19 anni, che era stato ferito dai soldati il 10 settembre scorso a Jenin, nella vila della stessa Ramallah sono scoppiati scontri con i militari.

Incontro Andreotti-Gonzales
**Italia e Spagna insistono:
«L'Onu canale di azione
diplomatica verso il Golfo»**

■ MADRID. Un passo in più per spingere l'Onu a mettere in piedi altre azioni diplomatiche sulla crisi del Golfo. Andreotti l'ha fatto da Madrid, dallo studio personale del primo ministro Felipe Gonzales. Da lì, il presidente del consiglio italiano, in visita per un giorno al suo collega spagnolo, ha telefonato al segretario generale Perez de Cuello, parlandogli in qualità di presidente di turno della Cee, e raccomandando a voce alta quanto già scritto nel comunicato finale del vertice di Roma. Si deve fare ogni sforzo, ha insistito Andreotti, per canalizzare attraverso l'Onu tutte le iniziative politico-diplomatiche. La telefonata è avvenuta alla fine dei colloqui iniziali in mattinata tra i due primi ministri europei. Andreotti e Gonzales si sono incontrati per esaminare i più importanti temi di politica internazionale, prima fra tutti la crisi del Golfo.

**L'Europa
«Nessuna trattativa con l'Iraq»**

Roma
La Camera varava gli aiuti

Dietrofront della commissione Esteri. Iniziativa dell'Onu per liberare gli ostaggi?

Stop del governo alla missione umanitaria dei parlamentari italiani a Baghdad

■ ROMA. La Camera ha approvato ieri a larghissima maggioranza – 367 a favore, 8 contrari un astenuto – il decreto per il piano di interventi a favore dei paesi colpiti dalla crisi del Golfo. Il provvedimento, già votato al Senato il mese scorso, prevede una stanziamento di 180 miliardi di lire, nel quadro degli interventi decisi – per un totale di 2 miliardi di dollari – da Cee. I primi paesi destinatari delle provvidenze sono Egitto, Giordania e Turchia.

Il comunista Germano Marini rilevava l'insufficienza dell'intervento e l'assenza di precise indicazioni sui soggetti e le modalità di impiego. Ciò comporterà una difficoltà di informazione del Parlamento, che invece deve essere tenuto al corrente delle vicende connesse alla crisi del Golfo. C'è poi il rischio di intralciare gli stanziamenti per la cooperazione appare infatti indegno di essere l'unico voci dell'Europa nella crisi del Golfo, particolarmente per quel che riguarda la vicenda degli ostaggi, da liberare senza trattative. Peccioli, dal canto suo, ha incoraggiato il Consiglio d'Europa ad occuparsi di più di Palestina e Libano dove è quotidiana la violazione dei diritti dell'uomo e dei principi basilari del diritto internazionale.

■ ROMA. Fermi tutti La decisione di mandare in Iraq una delegazione parlamentare con scopi umanitari ha trovato nel governo un'opposizione inesistente e, al termine di una movimentata giornata l'iniziativa è stata bloccata.

Telefonate di Andreotti a Piccoli, pesanti pressioni di Vitalone, duressi interventi del sottosegretario Lenoci in parlamento. Un fuoco di fila iniziale si è indotto la commissione Esteri della Camera a fare retroscena. La partenza di una delegazione ufficialmente con un compito delimitato e preciso («Non si mercanteggia con Saddam, lo scopo è umanitario») ha lasciato così il posto a due iniziative di peso e segno diverso. Il governo

infatti è intervenuto pesantemente sulla Camera, per lanciare una missione internazionale Andreotti, nel corso della visita a Madrid, si è messo in contatto con il cancelliere Kohl per concordare un passo verso l'Onu per l'invio di una missione che affronti il problema della liberazione degli ostaggi.

Tutto ciò mentre l'ex-cancelleri Willy Brandt sta per recarsi a New York per incontrare il segretario della Nazionale Unite Perez de Cuello, probabilmente per ottenere l'invito alla riunione dell'Ufficio di presidenza della commissione, si trattava di definire il mandato della delegazione.

Il dicrofront della Camera ha, al tempo stesso, accelerato la partenza di una delegazione non ufficiale di parla-

mentari di diversi gruppi (Dp, verdi, sinistra indipendente, Pci) che, con ogni probabilità, si metterà in viaggio oggi stesso.

Iniziative e proposte diverse. Insomma che si accavallano, si scontrano. La decisione di inviare una delegazione con scopi umanitari ad esempio era nei fatti già presa Martedì sera il presidente della commissione Esteri Piccoli, raccolgendo quanto era emerso nel contrastato dibattito, aveva concluso sostenendo che l'orientamento era favorevole alla partenza dei parlamentari. Oggi, nel corso della riunione della commissione sono stati addirittura interrotti da una telefonata del sottosegretario Vitalone che «raccomandava» un ripensamento. E così è stato. Non senza polemiche, naturalmente. Piccoli ha dovuto faticare per far «digerire» alla commissione le pressioni del governo. Il comunista Rubbi ha commentato «Non si capisce che cosa sia successo nelle ultime ventiquattr'ore, non avevamo preso una decisione formale ma tutti i gruppi si erano detti disponibili ad un'iniziativa umanitaria. Bisogna prendere atto che i partiti

si trattava di definire il mandato della delegazione. Ma subito è scattata l'offensiva, socialisti e repubblicani in prima fila i quotidiani dei due partiti hanno lanciato accuse roventi. In mattinata alla Camera nuovi decisi attacchi del socialista Capria e del repubblicano Del Pennino. Il capogruppo comunista Quercini ha invece difeso la missione ricordando che lo scopo è esclusivamente umanitario. Il sottosegretario Lenoci ha per-

messo in guardia i parlamentari della maggioranza. Massina, della sinistra indipendente definendo «gravissimo» l'invito di una delegazione. Ma nel frattempo ben altre pressioni si stavano per mettere in moto. Andreotti avrebbe telefonato a Piccoli e nel promeriggio, mentre era in corso la riunione della commissione Esteri, da Madrid è arrivato l'altolà definitivo. Poco dopo le 16 i lavori della commissione sono stati addirittura interrotti da una telefonata del sottosegretario Vitalone che «raccomandava» un ripensamento. E così è stato. Non senza polemiche, naturalmente. Intanto, mentre a Baghdad prosegue la protesta dei prigionieri, i familiari hanno incontrato il ministro De Michelis che si è limitato ad assicurare l'impegno del governo. Il comunista Rubbi ha commentato «Non si capisce che cosa sia successo nelle ultime ventiquattr'ore, non avevamo preso una decisione formale ma tutti i gruppi si erano detti disponibili ad un'iniziativa umanitaria. Bisogna prendere atto che i partiti

si sono «rimaneggiati» le dichia-

**Egitto: «No all'opzione araba»
Mubarak rifiuta la proposta del presidente sovietico
«Serve solo a perder tempo»**

Mosca: «Giochiamo tutte le carte della pace». Summit Baker-Shevardnadze il 9 novembre
Primakov: «Non ci opporremo all'attacco, ma l'Urss non prenderà parte alla guerra»

L'Urss spera ancora per il Golfo. Ma, una volta esaurite tutte le possibilità, «non si opporrà ad una soluzione militare. In nessun caso, tuttavia, prenderà parte alla guerra». Così ha detto Primakov, l'inviato speciale di Gorbaciov rientrato ieri a Mosca. Il 9 novembre a Ginevra incontro tra Shevardnadze e il segretario Usa, Baker. Fallin (segretario Pcus): «Il ricorso alle armi è la peggiore delle varianti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. E adesso anche il Cremlino sembra molto preoccupato per un probabile precipitare degli avvenimenti nel Golfo. E' tornato ieri in patria l'inviato di Gorbaciov Evgenij Primakov, il quale dallo stesso giorno, dopo l'incontro con Saddam Hussein, è passato ad ammettere tutti sulle catastrofiche conseguenze di un ricorso alle armi. Ancora una volta dai dirigenti di Mosca viene reiterato,

non si sa con quanta convinzione, l'appello a giocare «tutte le carte» per un negoziato. Ma le carte sovietiche sembrano essere per ora tutte nere. Lo stesso Primakov nella sua breve sosta a Cipro, forse per la prima volta in maniera esplicita, ha detto che l'Urss non si opporrà ad una soluzione militare anche se: «in nessun caso ne prenderà parte» e ha dovuto ammettere che la sua missione

diffusa a Mosca che il Cremlino, nonostante l'insuccesso della missione di Primakov, non intenda comunque rinunciare a quelle che ieri il responsabile del Dipartimento internazionale del Pcus, Valentin Fallin ha dovuto definire «tutte le possibilità» prima di «esaminare» qualche altra misura. Dovrebbe essere questa l'impostazione che verrà data all'atteggiamento dell'Urss nel nuovo vertice che Shevardnadze svolgerà con il segretario di Stato degli Usa, James Baker, il prossimo 9 novembre a Ginevra. La situazione nel Golfo sarà di nuovo al primo posto di questo scambio di opinioni al più alto livello e lascia sperare su uno slittamento dei piani di guerra del Pentagono. Secondo Fallin, questa sarebbe la peggiore delle varianti: «la soluzione più efficace e corretta per il superamento di ogni crisi non è il ricorso alle armi né la pressione» bensì la

ricerca di una «composizione» che apra le prospettive di una soluzione a lungo termine. Da questo punto di vista, Fallin ha sostenuto che la missione di Primakov è stata «utile» in quanto ha consentito ad entrambe le parti, cioè Urss e Iraq, di acquisire «materiali supplementari per le successive riflessioni». Il Cremlino avrebbe, infatti, meglio conosciuto i motivi e le analisi che determinano il modo di agire di Bagdad, mentre l'Iraq ha potuto verificare che l'Urss intende «insistere nella piena applicazione delle decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu». In serata il telegiornale Vremja ha trasmesso un'intervista a Primakov nella quale l'inviato di Gorbaciov nel Golfo ha reso noto che Saddam Hussein non pone nessun ostacolo alla partenza dei 2.500 sovietici che si trovano in Iraq. Saranno tutti in patria entro la fine di novembre.